

a cura di
Mantineo, Montesano
Guzzo, Bilotti

La speranza torna a parlare

Appunti per un tempo di crisi

Con un saggio inedito di
Jürgen Moltmann

La nuova immagine dell'essere umano: da
centro del mondo alla integrazione cosmica,
dall'arroganza del dominio sul mondo
all'umiltà cosmica.

edizioni la meridiana
paginealtre

a cura di
Antonino Mantineo
Stefano Montesano
Luigi Mariano Guzzo
Domenico Bilotti

La speranza torna a parlare

Appunti per un tempo di crisi

Con un saggio inedito di
Jürgen Moltmann

edizioni la meridiana
paginealtre

Indice

<i>Prefazione</i>	7
<i>Introduzione</i>	9
PARTE PRIMA	
DALLA MORTE DELL'UOMO CONTEMPORANEO ALLA SPERANZA	
L'esperienza di un uomo costretto a sperare ed amare <i>di Rosino Gibellini</i>	19
Il futuro ecologico della teologia moderna <i>di Jürgen Moltmann</i>	25
PARTE SECONDA	
GUARDARE LA SPERANZA	
Ernesto Balducci: il filosofo della speranza <i>di Vannino Chiti</i>	51
La speranza torna a parlare <i>di Domenico Bilotti</i>	65
Educare alla speranza <i>di Giovanni Mazzillo</i>	77
Gioacchino da Fiore, modello di speranza <i>di Felice Scalia</i>	89
Le speranze del Concilio Vaticano II: dalla Chiesa costantiniana alla Chiesa dei poveri <i>di Sergio Tanzarella</i>	109
PARTE TERZA	
LA SCRITTURA: TRAME DI SPERANZA	
La speranza cristiana sorgente di ogni liberazione <i>di Giuseppe Silvestre</i>	141
Icone di speranza <i>di Luigi Mariano Guzzo</i>	153

PARTE QUARTA

ESPERIENZE, SENTIERI E SCOMMESSE DI SPERANZA

Un prete operaio <i>di Roberto Fiorini</i>	165
La speranza oltre la disperazione <i>di Claudio Risitano</i>	203
Un progetto comunitario nel Sud <i>di Giacomo Panizza</i>	213
Gli Autori	219

Il futuro ecologico della teologia moderna

di Jürgen Moltmann

Ci troviamo oggi alla fine dell'epoca moderna e all'inizio del futuro ecologico del nostro mondo, se il nostro mondo deve sopravvivere. Con ciò si intende un nuovo paradigma, nel suo nascere, che lega tra loro la cultura umana e la natura della terra in maniera diversa da come è avvenuto nel paradigma dell'età moderna. L'età moderna è stata determinata dalla presa di potere dell'uomo sulla natura e le sue forze. Queste conquiste e la presa di possesso della natura sono oggi giunte al loro limite. Tutti gli indizi indicano che il clima della terra si va alterando drasticamente ad opera di influenti comportamenti umani. Le calotte di ghiaccio ai poli della terra si sciolgono, il livello dell'acqua si innalza, alcune isole scompaiono, aumentano i periodi di siccità, si estendono i deserti e così via. Conosciamo tutto ciò, ma non facciamo nulla in rapporto a quanto sappiamo. La maggior parte delle persone chiudono gli occhi o sono come paralizzate. Eppure nulla favorisce tanto le catastrofi quanto il non far nulla paralizzante.

Abbiamo bisogno di comprendere in modo nuovo la natura e una nuova immagine di uomo, e perciò di una nuova esperienza di Dio nella nostra cultura. Una nuova teologia ecologica ci può in questo aiutare. Perché proprio la teologia? Perché il rapporto con la natura e l'immagine di uomo dell'età moderna sono stati determinati dalla teologia moderna: è stato il dominio del mondo da parte dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio; è stata la comprensione di Dio senza il mondo e la concezione del mondo senza Dio; ed è stato il concetto meccanicistico

della terra e di tutti gli abitanti non umani della terra, che bisognava far diventare “sudditi”.

C'è una vecchia barzelletta: due pianeti si incontrano nell'universo. Il primo chiede: “Come stai?”. L'altro risponde: “Abbastanza male. Sono ammalato. Ho l'*homo sapiens*”. Il primo replica: “Mi spiace. È una brutta cosa. Anch'io l'ho avuto. Però consolati, passa!”.

Ecco la prospettiva nuova e planetaria per l'umanità: questa malattia umana planetaria passa perché il genere umano si autodistrugge, oppure passa perché il genere umano saprà diventare saggio e curare le ferite che esso ha finora inflitto al pianeta Terra?

La nuova immagine dell'essere umano: dall'essere centro del mondo alla integrazione cosmica; ovvero, dall'arroganza del dominio sul mondo all'umiltà cosmica

Prima che noi esseri umani “coltiviamo e custodiamo la terra” e ci assumiamo una qualche signoria sul mondo o una responsabilità per la creazione, la terra provvede a noi. Essa crea le condizioni favorevoli alla vita per il genere umano e le garantisce fino ad oggi. Non è la terra che è stata affidata a noi, ma noi siamo stati affidati alla terra. La terra può vivere senza gli esseri umani e lo ha fatto per milioni di anni, noi invece non possiamo vivere senza la terra.

Possiamo provarlo attraverso la lettura moderna del racconto biblico della creazione, poiché i racconti biblici della creazione sono profondamente radicati nella coscienza e nell'inconscio dell'uomo moderno occidentale.

a) Secondo la lettura moderna l'uomo è la “corona della creazione”. L'uomo soltanto è creato a immagine di Dio e destinato a esercitare la signoria sulla terra e su tutte le creature terrestri: “Riempite la terra e soggiogatela, dominate

sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni creatura vivente che striscia sulla terra” (Gn 1, 28). Secondo il Sal 8,7, Dio ha fatto l’uomo signore: “Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi”. In base a ciò l’uomo deve “soggiogare”, come un faraone, la terra e tutte le sue con-creature. Stando al secondo racconto della creazione, egli deve piuttosto “coltivarla e custodirla”, come un giardiniere. Questo suona più mite ed esprime maggiore attenzione, sebbene l’uomo in entrambi i racconti della creazione sia il soggetto e la terra, con tutti i suoi abitanti, sia il suo oggetto. Questa è la famosa “posizione speciale dell’uomo nel cosmo”, come la chiamò Max Scheler¹. Questi testi biblici sono antichi di 2500 e più anni, ma diventarono “moderni” solo 400 anni fa, all’epoca del Rinascimento.

Nell’epoca del Rinascimento questa immagine biblica dell’uomo venne potenziata: l’uomo sta al centro del mondo. Il testo classico lo ha fornito Pico della Mirandola nel 1486, nel suo scritto: *Discorso sulla dignità dell’uomo*². Esso inizia con una citazione del dotto islamico Abdallah: “Nulla esiste al mondo che sia più splendido dell’uomo” e vede l’uomo “degnò di ogni ammirazione, e quale sia la sorte che, toccatagli nell’ordine universale, è invidiabile non solo per i bruti, ma per gli astri, per gli spiriti oltremondani [gli angeli]” (p. 3):

La natura limitata degli altri [esseri] è contenuta entro leggi da me [Dio] prescritte. Tu, non costretto da nessuna

¹ SCHELER M., *Die Stellung des Menschen im Kosmos* (1927), München 1947 [trad. it., *La posizione dell’uomo nel cosmo e altri saggi*, Fabbri, Milano 1970].

² PICO DELLA MIRANDOLA G., *Discorso sulla dignità dell’uomo*, La Scuola, Brescia 1987.

barriera, la determinerai secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo... perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto (p. 5 s.).

Questo “centro del mondo” non è semplicemente il centro della terra; esso costituisce anche il punto mediano tra cielo e terra. Come immagine del Creatore l’uomo del Rinascimento è un “creatore di se stesso” e – come oggi spesso si dice – la sua “specifica invenzione”. Il mondo è costretto sotto la legge della necessità, mentre l’uomo è il suo libero signore. Egli fa di se stesso la “misura di tutte le cose”, l’inventore di se stesso e il dominatore del proprio mondo.

Dall’inglese Francis Bacon venne l’appello che fino a tutta la mia giovinezza caratterizzò il sistema educativo tedesco: “Sapere è potere”. All’acquisto del potere scientifico-tecnico sulla natura egli legò un sogno di redenzione: l’uomo, in quanto immagine di Dio, è stato creato per esercitare una signoria sulla natura. A causa del peccato originale egli perse questo potere a cui Dio lo aveva destinato. Attraverso la scienza della natura e la tecnica egli ottiene “la restituzione e (in gran parte) il reinvestimento della sovranità e del potere che egli ebbe nel primo stadio della creazione”³. Mentre, tuttavia, secondo la Bibbia è l’immagine e somiglianza dell’uomo con Dio a fondare la sua si-

³ Sullo sviluppo, cfr. KOYRÉ A., *Von der geschlossenen Welt zum unendlichen Universum*, Frankfurt 1969 [trad. it., *Dal mondo chiuso all’universo infinito*, Feltrinelli, Milano 1970]. Sulla discussione teologica, cfr. MOLTSMANN J., *Wissenschaft und Weisheit. Zum Gespräch zwischen Naturwissenschaft und Theologie*, Gütersloh 2002 [trad. it., *Scienza e sapienza. Scienza e teologia in dialogo*, Queriniana, Brescia 2003].

gnoria sulla natura, Bacone argomentava in senso contrario: il dominio sulla natura motiva la sua immagine e somiglianza con Dio. Quale immagine di Dio sta dietro ciò? Come Dio è il signore dell'universo, così l'uomo, quale sua immagine, deve diventare il signore della terra. Di tutte le proprietà di Dio, in questa analogia è rimasta soltanto l'onnipotenza.

Il filosofo francese René Descartes nel suo discorso *Sul metodo*, del 1692, fece un passo avanti⁴. Attraverso la scienza e la tecnica l'uomo deve diventare "signore e possessore della natura". Egli distingue il mondo in *res cogitans* dello spirito umano e *res extensa* della natura. Nella natura lo spirito pensante vede soltanto oggetti di estensione misurabile. La riduzione della conoscenza della natura a grandezze misurabili divenne la base della scienza naturale moderna. In questo consiste la *reductio scientiae ad mathematicam*⁵. Egli ridusse in tal modo il corpo umano a "localizzazione" misurabile dell'anima umana. Il suo discepolo, il medico La Mettrie, ne trasse la conseguenza: *l'homme machine* (1748)⁶.

b) Secondo il nuovo modo ecologico di leggere gli stessi racconti biblici della creazione l'uomo è l'ultima creatura di Dio e quindi la creatura più dipendente. Per la sua vita qui sulla terra l'uomo dipende dall'esistenza degli animali e delle piante, dall'aria e dall'acqua, dalla luce e dall'alternarsi di giorno e notte, dal sole, dalla luna e dalle stelle, e

⁴ DESCARTES R., *Discours de la Méthode* (1692), Mainz 1948, p. 145 [trad. it., *Discorso sul metodo*, in *Opere 1637-1649*, Bompiani, Milano 2009, p. 97 (6ª parte)].

⁵ ZAKAI A., *Jonathan Edwards's Philosophy of Nature. The Re-enchantment of the World in Age of Scientific Reasoning*, London 2010.

⁶ [trad. it., *L'uomo macchina e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1955].

senza di loro non può vivere. L'uomo c'è soltanto perché ci sono tutte queste altre creature. Tutte possono esistere senza l'uomo, mentre gli uomini non possono esistere senza di loro. Perciò non ci si può immaginare l'uomo come sovrano divino o come giardiniere solitario nei confronti della natura. Qualunque siano la sua "posizione speciale" e i suoi compiti speciali, l'uomo è una creatura nella grande comunità degli esseri creati e "una parte della natura"⁷. Stando al secondo racconto della creazione, prima che nell'uomo venga soffiato l'"alito" divino egli è "polvere del suolo" (Gn 2,7), e prima che gli uomini "coltivino e custodiscano" la terra essi conoscono il detto: "Polvere tu sei e in polvere ritornerai" (Gn 3,19).

Secondo la visione moderna sull'essere umano, questi come immagine di Dio è delegato e rappresentante di Dio sulla terra. Egli è una Persona terrena o un'ipostasi dell'eterno Dio. Nella prospettiva premoderna dell'essere umano rappresentata dai Padri della Chiesa, questi come persona era allo stesso tempo una "ipostasi dell'intera natura cosmica". Prima che essere *imago Dei*, l'essere umano è *imago mundi*, un microcosmo in cui sono integrate tutte le forme precedenti di vita. Il quadro ecologico dell'essere umano dice che "per capire nella sua complessità l'essere umano dobbiamo iniziare dai contesti e dagli ambiti in cui l'uomo ci si presenta e nei quali egli vive; e questo vuol dire iniziare dalla formazione del cosmo, dall'evoluzione della vita e dalla storia della coscienza"⁸.

⁷ *La Carta della Terra* 1992, 2000 (Preambolo) [trad. it., ISEDI, Torino 1993; www.cartadellaterra.it/index.php?c=testo-carta-della-terra].

⁸ MOLTSMANN J., *Gott in der Schöpfung. Ökologische Schöpfungslehre*, München 1985, p. 194 [trad. it., *Dio nella creazione. Dottrina ecologica della creazione*, Queriniana, Brescia 1986, p. 219].

Gioacchino da Fiore, modello di speranza

di Felice Scalia

Premessa

Gioacchino l'ho incontrato nella filosofia medievale, nella teologia della storia, ma ciò che mi ha impressionato è stato il fatto che il nostro abate si inserisce in un complesso momento di riforma della chiesa¹, di attese popolari di vita evangelica, di contestazione alla corruzione di ecclesiastici e allo strapotere dei signori del tempo. S'inserisce in un modo tutto suo, da teologo, da mistico.

Il "Casale" da lui fondato, quel piccolo insediamento che lui chiamò "Fiore" per tutto il medioevo, rimane una centrale culturale di primaria importanza. E nonostante le diffidenze romane il suo pensiero viene ripreso, meditato, approfondito anche durante il rinascimento e l'epoca moderna. Uno scrittore umanista, Eric Fromm, non può fare a meno di citarlo in tante delle sue opere, quando vuole evidenziare la centralità dell'uomo.

Il mio interesse potete anche chiamarlo curiosità. Ma c'è anche altro. Se è vero che una religione (o una filosofia) si evidenzia negli "eretici" che produce², quando si ha l'impressione che una eccessiva istituzionalizzazione abbia co-

¹ Siamo nel pieno della cosiddetta "Riforma gregoriana" che accentra il potere papale e rivendica autonomia e supremazia sul potere politico. Ricordo solo due papi: Gregorio VII (1073-1085) e Innocenzo III (1198-1216).

² L'espressione è di Ernst Bloch.

perto di cenere un fuoco un giorno scoppiettante, per vederne il nucleo incandescente bisogna andare dagli “eretici”. Questi, infatti, non sono “il diavolo menzognero” ma solo coloro che sottolineano, magari con parzialità, qualche verità che l’istituzione aveva sotterrato. “L’eresia è una verità impazzita” dicono i teologi. Per altri è una verità scomoda ma isolata.

Sia chiaro, l’abate Gioacchino nessuno lo considera eretico. Al massimo viene guardato con sospetto. Certo è un personaggio scomodo, dunque interessante per il suo e per il nostro tempo.

Aggiungo due altri motivi per spiegare il mio interessamento all’abate.

Noi gesuiti consideriamo “beato” l’abate Gioacchino. Si veda in proposito il giudizio dei Bollandisti. Nella monumentale opera di revisione critica delle leggende e delle storie dei santi nella chiesa (*Acta Sanctorum*) già nel 1688 dichiaravano autentiche le cose essenziali che su Gioacchino si dicevano, e fondata la dichiarazione di “beato” che lo accompagnava dalla sua morte tra la gente e tra i monaci fiorenti. Ne celebravano la festa liturgica il 30 marzo, giorno della nascita al cielo.

Il secondo motivo del mio interessamento: Gioacchino ha iniziato la sua nuova vita alle falde del mio Etna, in un eremo aggregato a un monastero bizantino. Quale sia quest’eremo precisamente non si sa. Si tratta del monastero S. Michele al Fulgerino presso Piedimonte Etneo? Del monastero di S. Maria di Maniace vicino Bronte? O di quello di San Giovanni a Psicro vicino Randazzo? In fondo importa poco il posto, mentre riveste importanza nel suo cammino spirituale il contatto con una natura incontaminata e con la povera gente della montagna per uno che veniva dalla opulenta Palermo sede di re e imperatori.

L'epoca di Gioacchino

Per motivi di spazio ci è impossibile fornire qui anche solo alcuni accenni della interessante vita di Gioacchino che costituisce la base esperienziale della sua stessa avventura intellettuale e spirituale. Diciamo solo che nasce a Celico (Cosenza) verso il 1130, probabilmente da una famiglia borghese, conduce una esistenza mai appagata, e sempre alla ricerca di “altro”, sente molto la vicinanza coi poveri, il fascino del Cristo e delle Scritture, la necessità di una riforma della chiesa. Muore il 30 marzo del 1202 in fama di santità appena oscurata dai sospetti suscitati dalla sua ardita ricerca in campo scritturistico, teologico e spirituale³.

Purtroppo, per renderci conto di ciò che viveva la Chiesa verso l'anno Mille, bisogna partire da lontano.

Al suo nascere il cristianesimo era solo l'annuncio gioioso, dato ai “poveri”, che Dio manteneva le antiche promesse fatte ai Patriarchi e nel Figlio suo, divenuto uomo tra uomini, inaugurava il suo regno sulla terra.

Gesù questo annunzia: “Il tempo della salvezza è venuto, il regno di Dio è vicino, cambiate mentalità e abbiate il coraggio di credere a questa lieta notizia” (Mc 1, 15).

Che il mondo dominato dalla prepotenza dei forti, di quanti cioè ritenevano che “fondamento di ogni giustizia è la brutta forza” (Sap 2, 11), che questo mondo grondante sangue e sudore di poveri potesse diventare “regno di Dio” (e dunque regno di amore, condivisione, giustizia e pace), questa era una lieta notizia per i “poveri” – gli “anawim di

³ Per un primo approccio alla biografia dell'Abate rimandiamo all'opera di M.F. CARAVONA, *Approccio alla personalità ed al pensiero di Gioacchino da Fiore*, Publifera Edizioni, San Giovanni in Fiore, 2012. Il volume contiene un'ampia bibliografia.

Jhwh” di cui parla la Bibbia – ma una pessima notizia per i “ricchi”, per quanti si ritenevano i cardini della terra, i padroni di ogni uomo “debole” (Sap 2,11).

Per questo Gesù di Nazareth fu ucciso come un sovversivo dell’ordine costituito e i suoi discepoli furono perseguitati a morte.

Nei primi tre secoli essere cristiano era un autentico pericolo per la vita. E chi presiedeva una comunità – presbitero o vescovo che fosse – sapeva di essere candidato al martirio. Si aderiva a Cristo a proprio rischio e pericolo, nella certezza che solo alla luce l’uomo diventava umano e la vita aveva una prospettiva di benedizione agli occhi di Dio e di quanti aspettavano la sua salvezza. Si era convinti che sapersi uguali in dignità come fratelli, schiavi di nessuno, padroni di nessuno, era un inizio di quella vita divina che, cominciata sulla terra, non avrebbe avuto mai fine. Era cioè “vita eterna”.

Le cose cambiarono nel 313, con il cosiddetto editto di Costantino che proclamava il cristianesimo *religio licita* e poi con Teodosio che la dichiarava “religione di stato”.

Dopo questi editti, mentre i cristiani respirano perché possono finalmente professare la loro fede alla luce del sole, mentre si celebra messa non più nel buio dei cimiteri alle catacombe ma in “basiliche” (*aula basilikè* – sala del re) che si vanno costruendo, comincia un processo quasi inarrestabile di deterioramento del tessuto cristiano.

- Il Crocifisso da segno di speranza per i poveri diventa segno di vittoria per i vincitori di stragi e guerre.
- Gli uomini di Chiesa vengono inondati di onori, prestigio, ricchezza. Essere prete o vescovo è un affare.
- La Chiesa inizia un processo di organizzazione (istituzionalizzazione) che copia il modello mondano invece di evangelizzarlo.

Un progetto comunitario nel Sud

di Giacomo Panizza

La speranza ha peso, più dei problemi

Per parlare della speranza che ho incontrato sulle strade della Calabria, proverò a riferire qualcosa di ciò che ho appreso dall'esperienza e dalle preghiere, dagli studi e dalla gente.

Mi trovo al Sud per caso. Vengo dal Nord in seguito alla decisione disperata di alcuni giovani con disabilità che, sfiduciati di poter soddisfare i loro bisogni di salute e assistenza in Calabria, si erano rivolti altrove. L'invecchiamento dei genitori, le difficoltà di accudimento in casa e di movimento in città, le limitate opportunità di relazioni umane, e soprattutto l'effettiva necessità di fruire quotidianamente di prestazioni sociali e sanitarie, hanno acceso in loro questa speranza di trovare risposte efficaci in altre parti d'Italia. Sconoscendo qualsiasi possibilità di poter praticare una *vita normale* al Sud, speravano in un *ricovero speciale* al Nord.

Si erano arresi. Rassegnati, si stavano preparando a seppellire la loro giovane vita in istituti distanti mille chilometri da casa, spezzando per sempre i legami coi famigliari e i conoscenti. Ci siamo incontrati per caso in questo frangente storico; ci siamo scambiati ideali e speranze; ci siamo alleati; e quel destino si è capovolto. Messa su un piatto della bilancia il peso dei problemi, e sull'altro piatto il contrappeso delle speranze, l'ago della bilancia ha dato più valore alle speranze. Perciò, invece che migrare altrove a elemosinare servizi, li abbiamo creati qui, noi, insieme. Un gruppo coeso, di persone pur deboli e in gravi situazioni

di handicap, non ha impoverito ma arricchito la Calabria di servizi necessari e di diritti, per sé e per molti altri.

Una speranza che ascolta i "piccoli"

Un versetto fondamentale della fede cristiana è “Saldo nella speranza contro ogni speranza” (Rm 4,18); un versetto che però io ritrovo sempre duro e impietoso. Soffermandomi a ripensarlo, lo trovo *contro-logica*. Meditandolo, non pervengo a conclusioni. Mi “dice” di più se utilizzo icone bibliche con interpretazioni ineffabili quindi aperte a significati ulteriori.

Alla mamma, col figlioletto gravemente menomato in braccio, che chiede: “Cosa ho fatto di male, io, per avere un figlio così?”, io, privo di argomenti, mi rifugio nell'icona del vangelo di Giovanni, dove racconta: “Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: ‘Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?’ Rispose Gesù: ‘Né lui né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio’” (Gv 9, 1-3).

Tralasciando l'argomento sul peccato, il versetto puntualizza la grandezza dell'uomo cieco dalla nascita; e anche dei ciechi, degli storpi, dei muti, dei sordi, dei malati; in definitiva di tutte le persone deboli e indebolite del mondo che non ce la fanno a sopravvivere da sole. Dal brano mi viene l'istruzione che Gesù si aspetta che le opere di Dio si manifestino nel cieco nato e non tanto, o non soltanto, negli amorevoli genitori o nei valenti volontari che l'assistono. Coloro che la società rende invisibili, Dio, al contrario, li tiene in cima ai suoi pensieri, e si aspetta che compiano grandi cose. Insomma, mentre la società li esclude, Dio li pensa giganti, li prefigura autori di grandi cose. Anche quando vengono resi vittime di oppressione, egli – come

ha fatto con Gesù – pone la sua speranza attiva in loro. L’Onnipotente che spera, sembra suggerire che la speranza sia più grande di Dio, bisognosa della nostra complicità... Non mi addentro nell’esegesi della citazione “sperare contro ogni speranza” perché non mi tornano mai i conti; però questo messaggio ha la forza di mettere e rimettere in moto tante mie energie, e mi sprona a scommettere su quel fragile bimbo in braccio a sua madre e su altri e altre che, come lui, fanno tanta fatica a vivere. E mi fa stare e fare “con” loro e mai “su” di loro. Mi pone in ascolto della loro misteriosa grandezza.

Ho potuto, così, ammirare persone gracili impegnate ad aprire sentieri di speranza ad altre più in forze di loro. Ho visto persone vulnerabili rigenerare relazioni interrotte; far nascere dal niente gruppi solidali di famiglie, di volontariato e di aiuto e mutuo aiuto; buttarsi in iniziative per il bene comune della *pólis*. A Lamezia Terme, quando nessuno si sentiva il coraggio di fare il primo passo contro lo strapotere delle cosche mafiose, un raggruppamento di questi “piccoli”, considerati diversi e inferiori, a proprio rischio e pericolo hanno compiuto una “grande opera”: ha scelto di utilizzare le case confiscate alla ’ndrangheta, col preciso intento di rompere l’immaginario collettivo di paura dei clan e rimettere in cammino la speranza.

La speranza è “sporca”

L’esperienza mi ha fatto toccare con mano una speranza “sporca”, ovvero quel certo modo di sperare nel quale Dio non ha l’esclusiva, una speranza composta di molti desideri e interessi umani, ma di una sola briciola di Assoluto.

Una siffatta speranza l’ho vista in alcuni genitori che si lamentavano dei “figli perduti”. Erano papà che per i figli

avevano programmato una carriera da dottori o dirigenti, mentre questi occupavano il loro tempo cogli emarginati. “Ho sborsato soldi per farlo laureare, e lei lo accomuna ai disabili, tossicodipendenti, malati di Aids, rom... Invece che in uno studio, lavora sulla strada!” Li percepivano come inutili protettori di scansafatiche e parassiti della società; però, col passar del tempo, comprendevano che, viceversa, quei figli erano degli utilissimi promotori di speranza e di riscatto sociale. E ne uscivano fieri.

In Calabria, come dappertutto, compaiono anche speranze equivoche, nelle quali Dio non viene neppure messo tra parentesi! Vi sono persone che – chi con leggerezza e chi con convincimento – conciliano le loro malefatte con le tradizionali pratiche religiose. Come quelle dei giovani aspiranti alla carriera di boss di 'ndrangheta, che si impongono per portare in spalla le statue religiose nelle processioni. O quelle di certi politici e imprenditori che sperano di procacciarsi affari e carriere affidandosi a compagini corrotte; o quelle di individui e gruppi, organizzati a strappare privilegi per se stessi a discapito della collettività.

La speranza esiste solo laddove c'è chi spera

Ho conosciuto Giuseppe e la sua speranza di venire perdonato dai tossicodipendenti, ai quali aveva causato grossi problemi. Era stato un venditore di morte, un “grossista” di eroina e cocaina, ma quando in carcere gli hanno diagnosticato il tumore che gli avrebbe lasciato pochi mesi di vita, ha supplicato il giudice il quale gli ha concesso di uscire dal carcere, cogli arresti domiciliari da scontare presso la Comunità Progetto Sud. A Lamezia Terme, Giuseppe ha potuto conoscere la fatica di chiedere perdono e trascorrere l'ultimo periodo della vita sperimentando gratuità e gratitudine.

Ho conosciuto Toruzzo su una panchina del Corso che egli usava come “casa sua”. Cavavo dalla borsa un panino, una birra e una sigaretta per volta facendo a metà di tutto; comunicavamo tra noi a gesti e cogli occhi più che a parole, a causa delle sue difficoltà di intendere e di volere e di esprimersi, e delle mie difficoltà di comprendere il dialetto di Nicastro e di pronunciarlo correttamente. A motivo della sua povertà intellettuale era soprannominato “Capo ninna” (testa piccola) e umiliato come “scemo del villaggio” dai cafoni. Anche i ragazzini lo schernivano, dandogli del “tu” nonostante avessero quarant’anni di meno; mentre lui rideva, derideva, ma ne soffriva. Dopo alcuni mesi di chiacchierate sconclusionate ma empatiche, un giorno di Pasqua Toruzzo si è auto-sfrattato dalla panchina ed è salito alla Comunità Progetto Sud, dove, introducendosi con la speranza dei semplici, impossibile da non esaudire, ci ha detto: “Questa è la casa mia!”.

Ma ho incontrato anche le speranze sbagliate di giovani con la morte dentro, perché pensavano di riempire con le droghe il vuoto dell’esistenza. Così la morte si mostrava in altri giovani, dai volti disperati e rassegnati, durante i tempi terrificanti dell’esplosione del virus dell’Aids.

Ciò nondimeno, io mi sono sorpreso a cogliere la pochezza della mia speranza solo il giorno in cui ho visto un uomo disperato decidersi a cambiare vita. Egli, soggiogato dalla mafia, sperando contro ogni speranza, si è ribellato e ha denunciato gli estorsori. Senza saperlo, mi ha regalato la speranza più inaspettata e, in seguito, altri padri di famiglia, imprenditori e commercianti hanno denunciato quei mafiosi che li tenevano assoggettati. In questo contesto, la speranza – unita a una forte paura – è passata anche da me, quando alcuni mafiosi mi hanno minacciato di morte, sconvolgendomi la vita.

Euro 18,50 (I.i.)

edizioni la meridiana
paginealtre

ISBN 978-88-6153-429-2

